

◆ Oggi uscirà il libro-confessione, ieri notte l'intervista alla Abc
Ma per i sondaggi il 62% degli americani non è interessato
Nelle memorie stagista attacca Starr: «Metodi dubbi»

Sexgate senza fine Monica superstar

Altre rivelazioni: il Mossad ricattava Clinton?

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Per i più ottimisti non si tratta che delle ultime «scosse di assestamento». E non pochi sono, in queste ore, gli esperti di comunicazione che profetizzano - per questa coda letterario-televisiva del «sexgate» - un successo bruciante ma alquanto effimero. Indici d'ascolto stratosferici, insomma, qualche settimana di presenza nell'elenco dei «bestsellers» e poi, tempo un paio di mesi, di Monica Lewinsky nessuno sentirà più parlare...

Sarà. Ma ieri, nelle ore che precedevano il superannunciato e superpubblicizzato colloquio tra Monica e Barbara Walters, la più famosa e stagionata tra le intervistatrici televisive americane, assai più facile era credere alla tesi opposta: quella (altrettanto diffusa ed assai più inquietante) secondo la quale il «sexgate», in effetti, non finirà mai. E non finirà per il semplicissimo fatto

che - come l'assedio di Alamo e la sfida all'OK Corral - appartiene ormai alla mitologia americana, è parte di una cultura popolare destinata a riprodursi, come surrogato della Storia, in saecula saeculorum. «Negli anni tremila - ha scritto di recente un autore comico - nessuno si rammenterà della guerra del Golfo. Ma di Monica, della "pizza galeotta" e del suo ancor più galeotto "thong underwear" (tanga) tutti rammenteranno tutti i dettagli». Ivi inclusi, probabilmente, quelli contenuti nella divertente variante «spionistica» che il «New York Post» - un tabloid dalla non inappuntabile attendibilità, ma capace di grandi performance sensazionaliste - ha ieri diffuso in copertina.

La storia è questa. Stando ad un libro di prossima pubblicazione alle cui bozze i cronisti del Post hanno avuto accesso - «Gideon Spies, la storia sconosciuta del Mossad», di tale Gordon Thomas - i servizi segreti israeliani avrebbero a suo tempo clan-

destinamento registrato ben 30 ore di assai intime conversazioni tra Monica ed il presidente. Ed avrebbero quindi usato i nastri per salvare dall'arresto una propria «talpa» (nome in codice «mega») all'interno della Casa Bianca. Vero o falso? Ieri l'addetto stampa presidenziale ha risposto in questo modo al pressante quesito dei giornalisti.

TOURNEE EUROPEA
Lunedì prossimo
Monica
sarà a Londra
per il suo libro
In aprile tappa
in Italia

«Non ho letto il libro in questione. E credo che a questo punto, per conoscerne i contenuti, aspetterò la versione cinematografica». Anche in casa Clinton, evidentemente, sembrano ormai rassegnati a convivere per il resto dei loro giorni con una vicenda che, felicemente conclusasi sul piano politico e giudiziario, è ora destinata a cavalcare

per sempre, libera e selvaggia, nelle grandi praterie della «informazione-spettacolo». E, presumibilmente, anche quelle dello spettacolo senza informazione.

Da questo punto di vista, il «sexgate» - versione post-impeachment - si appresta a vivere momenti decisivi. Decisivi soprattutto perché - a dispetto della immutata attenzione dei media - ancora insondabili sono le reazioni popolari ad una sua massiccia riproposizione. Quanto vale, davvero, la «Monica's Story»? Le inchieste di opinione rivelano come ben il 62 per cento degli Americani non sia, apparentemente, «in alcun modo interessato» ai contenuti della intervista andata in onda ieri notte. Ma tanto il conclamato «disinteresse» del pubblico, quanto gli altissimi «ratings» di tutte le trasmissioni dedicate al tema sono fin qui stati due elementi fissi della storia televisiva del «sexgate». E non v'è dubbio che la ABC sia in queste ultime



Monica Lewinsky
Aubry/Reuters

Scontri al corteo pro Apo indagati anche 3 fotografi

Protesta della Federazione della Stampa

ROMA Ci sono anche tre fotografi tra i sessanta indagati per gli incidenti del 20 febbraio, quando nel corso di una manifestazione a favore di Ocalan furono assaltati gli uffici delle linee aeree turche in piazza della Repubblica a Roma. I tre fotografi, Tano d'Amico, Stefano Montesi e Simona Granati, naturalmente erano sulla piazza al momento degli scontri fra manifestanti e polizia ed hanno fotografato ogni dettaglio degli incidenti. Ma la Digos, che ha effettuato le perquisizioni nelle loro case, non cercava fotografie ma «documentazione o cose pertinenti» ai reati relativi a violenza o minaccia a un pubblico ufficia-

le, resistenza ad un pubblico ufficiale, lesioni personali, danneggiamento. Gli stessi reati contestati agli oltre sessanta indagati dei centro sociali, sei dei quali arrestati. Come dire, insomma, che i tre fotografi partecipavano attivamente all'attacco contro le linee aeree turche invece di fare il loro mestiere. Ma le foto che hanno fatto sono su tutti i giornali e le riviste.

«Ho sempre avuto fiducia nella magistratura ma stavolta credo che abbiano preso un grosso abbaglio», dice il segretario della Fnsi, Paolo Serventio Longhi, commentando le perquisizioni delle abitazioni dei tre fotografi.



L'APPELLO DELL'UNITÀ

Salviamo la vita di Abdullah Ocalan

Chiediamo al governo italiano di adoperarsi con energia e con tutti i mezzi diplomatici e politici nelle sedi europee e internazionali, e direttamente presso il governo turco, perché il processo a Abdullah Ocalan avvenga nel rispetto delle garanzie dovute a tutti gli imputati, perché sia assicurata la sua integrità personale e perché, quale che sia l'esito giudiziario, il leader del Pkk sia sottratto alla pena di morte. Questo pericolo va scongiurato sia perché la pena di morte è una vergogna da eliminare dovunque, sia perché, anche se su Ocalan pendono accuse per crimini terroristici, egli è comunque una figura che una parte del popolo curdo riconosce come rappresentante di una aspirazione all'autonomia. Con altrettanto impegno il governo italiano si adoperi perché la questione curda sia posta all'ordine del giorno delle Nazioni Unite.

EVA CANTARELLA, GIOVANNA ZINCONI, LUCIANO BERRIO, NORBERTO BOBBIO, GIANCARLO BOSETTI, FEDERICO COEN, LUIGI FERRAJOLI, ALBERTO MARTINELLI, GUIDO MARTINOTTI, MICHELE SALVATI, FEDERICO STAME, GIANNI VATTIMO, BERNARDO BERTOLUCCI, MARGHERITA HACK, EDITH BRUCK, DARIO FO, ROSETTA LOY, FRANCA RAME, FERDINANDO CAMON, CLAUDIO PAVONE, GIOVANNI DE LUNA, FRANCA ONGARO BASAGLIA, MAURIZIO MAGGIANI, OMAR CALABRESE, ALDO MASULLO, SANDRO VERONESI, LUIGI PESTALOZZA, SANDRO ONOFRI, UMBERTO ECO, SERGIO COFFERATI, TOM BENETOLLO, UMBERTO GAY, FRANCESCA ARCHIBUGI, FULVIO ABBATE, SERGIO D'ANTONI, FRANCESCA SANVITALE, GIANNI SOFRI, GIANNI MINÀ, PIETRO LARIZZA, PIETRO SCOPPOLA, MARIO TRONTI, CLARA SERENI, CHIARA SARACENO, VINCENZO CONSOLE, LILLI GRÜBER, CARLO FRECCERO, VANNINO CHITI, ADRIANO SOFRI, LUCIANO CANFORA, GIORGIO RUFFOLO, GIULIO FERRONI, MAURIZIO VIROLI, PAOLO SERVENTI LONGHI, ALBERTO ASOR ROSA, GINO NUNES, ANTONIO DUVA, IVANO BARBERINI, EMILIA DE BIASI, ALDO BACCHIOCCHI, MARINO BERENGO, LUCIA MARCHESELLI LOUKAS, VALERIO POCAR, MAURO MAGGIORANI, DANIELE BARBERI, GIUSEPPE PACE, GIULIA SE-NO, DAVIDE CARLUCCI, RITA BONAGA, ANGELO RAVAGLIA, GIANCARLO MARTELLI, SAVERIO TUTINO, ROSA STANISCI, ROBERTO RIZZO, ENNIO FALBO, FABIO MASTELLONE, MICHAEL GORBACIOV, FABIO EVANGELISTI, ERMANNO TAROZZI, ANTONIO AUSILIO, FRANCESCO SURICO, MARCO VALSASINA, ENRICO RAMPONI, GIUSEPPE ALAMPI, PAOLO LO FARO, MARIELE GAMBÀ, PIERLUIGI CABIANCA, VITTORIO SIMONETTI, ANTONIO RUBBI, ANNA CIAPERONI, ERNESTO TRECCANI, L.I.L.A., KATIA ZANOTTI, SALVATORE JEMMA, VANIA ZANOTTI, MAURO MARCONCINI, ALDO SEVERINI, ERNESTO RICCI, VINCENZO GALLI, NUCCIO IOVENE, ANGELO SEBASTIANELLI, 97 FIRME RACCOLTE DALLA SEZIONE DS DELLA BNL DI ROMA, GIORGIO TOSI, GIULIANA FASSETTA, RAFFAELE MARCIANO, MICHELE CAMMAROSANO, CORRADO VIVANTI.

Usa, sospesa la mano del boia per LaGrand

Slitta l'esecuzione sul filo dell'ora X, la Corte suprema prende tempo

WASHINGTON Sembrava ormai questione di minuti, ed invece il condannato a morte Walter LaGrand è tornato a coltivare un'esile speranza. Dopo che il governatore dell'Arizona, Jane Hull, aveva respinto un ultimo tentativo del governo tedesco di ottenere una sospensione dell'esecuzione prevista per ieri è improvvisamente divenuto probabile un rinvio dell'esecuzione. Il caso è infatti all'esame della Corte suprema. E questa potrebbe ora impiegare giorni, se non settimane, per esprimersi, secondo esperti legali.

La Corte suprema, massimo organismo giudiziario degli Stati Uniti, sta studiando la richiesta di conferma della messa a morte di LaGrand avanzata dallo stato dell'Arizona dopo che ieri il Tribunale d'appello di San Francisco ne aveva chiesto la sospensione dell'esecuzione, inizialmente prevista per le 15 ore locali, le 23 italiane. La Corte d'appello ha respinto un'istanza di clemenza del condannato ma ha stabilito che la sua messa a morte nella camera a gas costituisce una «punizione crudele e insolita» che andrebbe sospesa.

E la disanima della questione, hanno indicato esperti legali, potrebbe assorbire per qualche tempo le energie dei giudici della Corte suprema lasciando prevedere che la scadenza dell'esecuzione, già slittata, debba essere postposta di alcuni giorni o addirittura di qualche settimana. E sette giorni fa, Karl LaGrand, fratello di Walter, era stato messo a morte con un'iniezione letale.

I due fratelli, nati in Germania e giunti in America da bambini, erano stati condannati alla pena capitale per uno spietato omicidio commesso nel 1982 durante una rapina in banca in Arizona. I LaGrand avevano scelto la camera a gas come metodo di esecuzione, nella speranza di ritardare l'appuntamento col boia, dopo questo metodo era stato considerato «incostituzionale perché troppo crudele». Ma Karl aveva guadagnato solo un rinvio di poche ore. E per Walter le speranze di ritardare l'esecuzione si sono assottigliate. L'altro ieri una commissione di clemenza ha votato a favore di una sospensione di 60 giorni dell'esecuzione in attesa che la Corte

Internazionale dell'Aja pronunciasse un verdetto sul ricorso presentato dalla Germania. Le autorità tedesche, infatti, hanno sostenuto che gli Usa hanno violato la legge internazionale omettendo di notificare alla Germania, a suo tempo, l'arresto dei due tedeschi.

Ma il governatore Hull, dopo aver ascoltato l'ambasciatore tedesco negli Usa ed una testimone dell'omicidio, ha respinto il parere della commissione di clemenza, confermando l'esecuzione. Oltre ad uccidere un funzionario di banca con 23 pugnate, i due fratelli avevano picchiato e pugnalato la cassiera Dawn Lopez, che era riuscita a sopravvivere. La donna è stata ascoltata l'altro ieri dal governatore. «Sono pronto a morire - ha detto il condannato - Hull non tema ritardi. Sono già morto una settimana fa quando hanno ucciso mio fratello». Karl aveva optato all'ultimo istante per l'iniezione. Ma Walter ha sempre confermato di voler morire nella camera a gas. «Nessuno ha il diritto di uccidere», ha affermato - Non io, non mio fratello, non l'Arizona o gli Stati Uniti».



LaGrand parla con il suo avvocato attraverso la rete di protezione Ansa

Sharon spiazza Netanyahu: rinvia le elezioni

La proposta del falco del Likud, bocciata dalla sinistra, mette in crisi il premier

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Il superfalco ha fatto un buco nell'acqua. Solo contro tutti. Ariel Sharon irrompe prepotentemente nella campagna elettorale israeliana con una proposta-bomba: rinviare di sette mesi le elezioni in programma per il 17 maggio. «Abbiamo immediatamente bisogno di mettere in piedi un governo di unità nazionale, guidato dal Likud e dai laburisti - spiega il ministro degli Esteri - per prendere una decisione sul ritiro unilaterale dal Libano e sull'applicazione dell'accordo di Wye Plantation con i palestinesi». Il tentativo di «Arik il duro» si consuma in poche ore. Il tempo sufficiente per scatenare un coro di no ma, anche, per surriscaldare la già infuocata scena politica. «La mossa di Sharon - com-

menta a nome del partito laburista Shlomo Ben Ami, il più votato nelle primarie del Labour - non porta da nessuna parte, è un espediente elettorale, conferma solo come l'uomo forte del Likud non abbia alcuna fiducia nel premier Netanyahu e non l'accetto come leader». «Un Gabinetto di unità nazionale - ricorda - lo avevamo proposto noi l'anno scorso ma la destra l'ha rifiutato: ora si va a votare». Un no secco viene anche da uno dei leader del nuovo partito di centro, l'ex capo di stato maggiore Amnon Lipkin Shahak: «Se la proposta di Sharon era giusta - osserva - doveva essere fatta prima, ora chesi va votare non ha più senso».

«Le elezioni sono un'occasione troppo preziosa per la vita democratica, devono svolgersi nei tempi previsti», rileva il capo dello Stato, Ezer Weizman, che non ha mai

POLEMICHE ROVENTI
Il Libano
entra con forza
al centro della
campagna
elettorale
israeliana

nascolato la speranza che a maggio Netanyahu venga sconfitto. La sortita di Sharon spiazza lo stesso «Bibi». Dopo la valanga di no, il premier è costretto a dissociarsi dal suo ministro, senza però irritarlo, perché il sostegno di Sharon, concordano gli osservatori a Tel Aviv, è di vitale importanza per Netanyahu: «Le elezioni non si rinviavano», taglia corto il primo ministro. Del voto non abbiamo paura, gli fa eco il ministro della Difesa Moshe Arens. Eppure, nessuno in Israele crede ad una improvvisa «scivolata» dell'esperto

Sharon. Sarà anche un falco, «Arik», ma certamente è un falco molto scaltro e, soprattutto, estremamente pragmatico. Il Libano è entrato di forza al centro dello scontro elettorale, e con la sua uscita Sharon ha inteso mettere in difficoltà la sinistra: una tesi rilanciata dal portavoce di Netanyahu, David Bar Ilan: «Se i laburisti hanno un progetto magico per ritirare le nostre forze armate dal Libano - dichiara Bar Ilan - perché non si uniscono al governo e lavorano a questo?». Tra smentite e polemiche velenose una cosa è certa: chi vuol vincere le elezioni deve essere portatore di una proposta chiara, credibile sul come e quando far uscire Israele dalle «sabbie mobili» libanesi. Il primo a saperlo è Netanyahu: nel tentativo di dare nuovo impulso alla sua campagna elettorale, «Bi-

bi» ribadisce in diretta Tv che cercherà di ritirare le truppe dal Libano nel giro di un anno senza però stabilire una data precisa. Tanto più, che mentre «Bibi» vestiva i panni, a lui inusuali, di «colomba», il suo ministro della Difesa e antico «mentore», Moshe Arens, tornava a indossare i panni, a lui abituali, di «duro» affermando che Israele potrebbe fare un passo indietro rispetto all'accordo raggiunto con gli Hezbollah nel 1996 che prevede l'impegno delle due parti a non colpire i civili. Il diritto interessato si mostra impermeabile alla pioggia di critiche. «Mi aspettavo un maggiore senso di responsabilità da parte dell'opposizione», si limita a dire. Più che un commento sembra uno spot elettorale buono per l'elettorato di centro: fidatevi di Ariel, il falco «corazzato» di moderazione.

Il presidente croato Tudjman malato di un cancro al cervello

Il presidente croato Franjo Tudjman è in cura chemioterapica per un tumore al cervello. Lo ha reso noto la stampa croata. Il direttore del settimanale Nacional Ivo Pukanic, che afferma di citare fonti della famiglia presidenziale, ha dichiarato che le condizioni di Tudjman sono «molto serie».

«Le analisi hanno rivelato un nuovo tumore al cervello - ha detto il giornalista - l'equipe medica del presidente, con l'aiuto di medici francesi, ha deciso un nuovo trattamento radiologico e chemioterapico». «I prossimi giorni - ha aggiunto - saranno decisivi per il destino del presidente Tudjman». Nel 1996 il presidente croato è stato curato negli Stati Uniti per un tumore allo stomaco che, secondo le notizie riportate dai giornali, si è esteso al cervello. Alcune cure gli vengono praticate in un laboratorio allestito accanto all'ufficio, per altre viene trasportato in elicottero all'ospedale Dubrava di Zagabria. Il vice ministro degli interni ha dato a tutto il team medico istruzioni scritte sul comportamento da tenere per non far trapelare alcuna notizia sullo stato di salute del presidente.

